

ANEDDOTI

VITTIME DELLA NEVE
PURE GLI ELEFANTI DI ANNIBALE

Citiamo alcuni aneddoti storici dal libro *Il rischio di valanghe* del bernese Werner Munter, ritenuto fra i massimi esperti mondiali in materia. Sulle Alpi, i primi incidenti per valanghe conosciuti coinvolsero soprattutto gli eserciti. Come nel 218 a.C. quando Annibale perse 18.000 soldati, 2.000 cavalli e alcuni elefanti. I primi turisti morirono nel

1820 sul Bianco e nel '28 sul Grossglockner. A Susten, nel 1899, perse la vita il primo sciatore. Una grande tragedia si verificò nel 1916 sulle Dolomiti fra Italia e Austria, dove rimasero sepolti 10.000 soldati. In quelle zone, durante la prima guerra mondiale, sono state stimate 50.000 vittime. Fra le catastrofi civili, la più grave avvenne nell'inverno 1950/1951, con 97 morti in Svizzera e 135 in Austria.

Pericolo valanghe La passione deve fare i conti con la natura

Sempre più persone si godono i pendii, ma in un secondo tutto può cambiare

Proprio così, basta un attimo per far scattare la trappola. Un piede o uno sci nel punto sbagliato e quello che pareva un pendio innocuo si trasforma in una minaccia concreta, con la posta in gioco più alta possibile. Reagire durante una valanga è difficile, quindi è meglio concentrarsi su come evitare il confronto. Gli esperti stanno sensibilizzando ancor di più gli escursionisti, il cui numero è cresciuto. Per contribuire alla causa proponiamo quattro approfondimenti sul tema. Nella puntata di oggi parliamo di passione per le gite fuori pista, di statistiche sugli incidenti per valanghe e di come queste si formano. A seguire, settimanalmente, ci occuperemo di consigli pratici agli sportivi, di storie di morti e sopravvissuti e, infine, del pericolo negli abitati e sulle strade.

PAGINA DI
GIULIANO GASPERI

■ Forse non sopportavano più le affollate piste da sci, forse volevano evadere per un po' da una quotidianità caotica e pressante. Forse hanno solo scoperto un'attività sportiva semplice, non troppo costosa e benefica per il fisico, gli occhi e lo spirito. Parliamo delle sempre più numerose persone che negli ultimi anni si sono appassionate all'escursionismo in montagna, soprattutto nel periodo invernale. La crescita dello sci alpinismo e il successo commerciale delle racchette da neve, note anche come ciaspole, confermano in pieno questa tendenza. Bene, tutti con lo zaino in spalla allora, a cavalcare pendii bianchissimi e sperare, con la gamba buona, di piantare i bastoncini in vetta. Non per fare i «menagrami», ma non è tutto così semplice, perché fuori pista, oltre ai rischi tipici di una gita in quota, bisogna fare i conti con un fenomeno naturale che merita massima attenzione: le valanghe. Sulla loro pericolosità vengono fatte da tempo molte raccomandazioni, ma gli esperti non vogliono abbassare la guardia. Anzi, visto l'aumento di escursionisti e le potenzialità delle nuove tecnologie, stanno cercando di sensibilizzare ancora di più e meglio sull'importanza di pianificare bene le gite e comportarsi in modo responsabile sulla neve.

Compra le racchette e vai? No

Secondo il geologo cantonale e studioso delle valanghe **Giorgio Valenti**, gli sforzi informativi vanno indirizzati in particolare su chi utilizza le racchette da neve: uno strumento sempre più popolare. In Svizzera si è passati dalle 3.000 paia vendute nell'inverno fra il 1999 e il 2000 alle 90.000 fra il 2007 e il 2008, con un aumento costante di circa il 30% all'anno. Quanto ai due anni successivi, per i quali non disponiamo di dati nazionali, dal Ticino arrivano segnali che confermano l'ascesa delle ciaspole, come il forte aumento di acquisti in tre grossi punti vendita del Luganese.

Tornando al pericolo valanghe, il timore di Valenti è che queste persone «compriamo e vadano», avventurandosi sulla neve senza conoscerne i rischi. Questo errore è agevolato dal fatto che camminare con le racchette, in sé, è un'attività molto semplice e l'escursionista non pensa subito ad un corso, come quello proposto dal Club alpino svizzero, o a una guida. «Qualche segnale positivo, però, ultimamente c'è stato - commenta Va-

lenti -, pian piano arrivano delle richieste, la voce insomma comincia a girare». Il nostro interlocutore fa un discorso diverso per lo sci alpinismo, anch'esso praticato da sempre più sportivi ticinesi (molto seguito il corso del CAS). «Chi fa sci alpinismo - dice Valenti - ha seguito un certo iter, ha una cultura della montagna che in questa disciplina si tramanda di generazione in generazione, anche se questo non rende gli sciatori immuni dal rischio». Anche perché un tempo si usava andare solo in primavera, periodo meno soggetto a valanghe, mentre oggi si esce già in pieno inverno, come spiega pure **Fabio Pogliaghi**, autore assieme a Franco Pecchio del libro *Sci alpinismo nella Svizzera italiana*. «Oltre a questa ci sono altre vecchie regole che non vengono più seguite - aggiunge Pogliaghi -, ad esempio quella di terminare l'escursione entro le 11 del mattino. Perché sono andate perse? Erano tramandate soprattutto oralmente e non sono state riversate nei nuovi mezzi di comunicazione. Inoltre, grazie alle nuove tecnologie, si sono cercate altre sicurezze». Conoscere vecchie e nuove precauzioni è prezioso anche per chi pratica lo snowboard, altro settore in cui secondo Valenti la sensibilizza-



EQUILIBRI Non bisogna calpestare i punti fragili del manto nevoso.

(Foto Keystone/Klaunzer)

zione va rafforzata: «Pensiamo soprattutto ai giovani che fanno *freeride* fuori pista e vanno a cercare la sfida, la trasgressione. Certo, sono agili e reattivi, ma alcuni metodi possono tornare loro molto utili».

Dati confortanti

Fortunatamente le iniziative per prevenire gli incidenti non hanno sulle spalle il peso delle statistiche. La «curva» degli infortuni mortali in Svizzera, infatti, nonostante l'aumento del fuoripista, cresce soltanto fino a metà anni Settanta, poi si stabilizza e fa registrare valori altalenan-

ti (punta massima i 40 morti dell'inverno 1984/1985; nel 2009/2010 sono stati 29). Sono invece calate le vittime di valanghe catastrofiche - quelle che colpiscono abitati e vie di comunicazione - grazie soprattutto a opere di ingegneria civile. Restiamo però sugli escursionisti: perché le tragedie, in proporzione, sono diminuite? Gli studiosi hanno individuato diversi fattori: la maggiore efficacia dei soccorsi grazie a nuove tecnologie e interventi più rapidi, il fatto che i percorsi più «di moda» vengono battuti spesso e quindi sono più stabili, il fatto che negli ultimi anni ci sono

stati inverni meno rigidi e, infine, una maggiore consapevolezza da parte degli escursionisti grazie alla sensibilizzazione. Valenti conferma queste spiegazioni anche per il Ticino, dove negli ultimi dodici anni ci sono stati 8 morti, di cui 7 concentrati fra il 1998 e il 2004. «Va detto che il nostro Cantone è avvantaggiato, perché la maggiore insolazione tende ad assestare la neve più in fretta, ma anche da noi ci sono i pendii ombreggiati... Poi, in generale, bisogna sempre valutare il rischio di un determinato pendio».

(1. continua)

Il fenomeno Improvise, veloci, spaventose

Nel 90% degli incidenti è proprio il passaggio di un escursionista a mettere in moto la neve

■ Come prevedere se un tappeto bianco e soffice diventerà una trappola mortale, un'esplosione di crepe che corre a valle con devastante potenza? Gli esperti hanno cercato una risposta analizzando minuziosamente le valanghe, ma ad oggi, nonostante i molti progressi, non si può sapere ancora con precisione dove e come possano cadere o essere provocate, tanto che alcuni studiosi le definiscono per certi versi «ancora un enigma». L'equazione però non presenta solo incognite. Anzi, la ricerca ha permesso di tracciare schemi preziosi per minimizzare il rischio.

Situazioni a rischio

Si è appurato che il pericolo deriva da un complesso intreccio fra tre fattori: tipo di terreno, manto nevoso e condizioni meteo. Il vento, ad esempio, trasporta la neve formando accumuli che faticano a le-

garsi con gli strati preesistenti e sono quindi pronti a scivolare. Non a caso viene definito «il costruttore di valanghe». Importante anche la temperatura: i bruschi aumenti sono pericolosi perché riducono la resistenza del manto nevoso, stabilizzato invece da riscaldamenti e raffreddamenti graduali.

Per quanto riguarda il terreno, più c'è pendenza (dai 30° in su) più c'è pericolo. A volte tuttavia si rivela decisiva la forma del pendio, con le minacce che si celano sotto le creste cariche di neve soffiata, a valle di ripiani, dietro alle bocchette e dentro canaloni pieni di neve trasportata. In generale i pendii da temere maggiormente sono quelli rivolti da Nord-Est a Nord-Ovest, dato che viene meno l'effetto stabilizzante dell'irraggiamento solare. A Sud occorre fare particolare attenzione al primo giorno di bel tempo dopo una nevicata.

Quanto al manto nevoso, è pericolosa a breve termine la neve fresca caduta abbondantemente in poco tempo, che può formare lastre non ancora legate agli strati antecedenti.

Trappole nascoste

Quelle elencate, in sintesi, sono le situazioni che possono creare pericolo. Ma come si forma tecnicamente una valanga? Prendiamo come esempio le cosiddette valanghe a lastroni, all'origine del 90% degli incidenti agli escursionisti e provocate molto spesso da loro stessi. Il distacco avviene quando uno strato debole all'interno del manto nevoso, sottoposto a una pressione come il passaggio di uno sciatore, si rompe, cede e fa scivolare su di sé uno strato soprastante di neve compatta, il lastrone appunto, che può viaggiare da subito a velocità elevata, fino a 90 km/h. In condizioni sfa-

vorevoli, non è detto che da ogni punto di un pendio si provochi una slavina. Ce ne sono alcuni più critici di altri dove si può far scattare la trappola, ma purtroppo sono invisibili. Inoltre possono trovarsi anche lontani dalla lastra che faranno cadere, come ai lati del pendio o peggio ai suoi piedi, su di un pendio dove si pensa di essere al sicuro. Ciò è possibile perché la rottura dello strato debole, con una reazione a catena, può propagarsi per molti metri, con velocità fino a 180 km/h! Se una persona si trova in mezzo al lastrone può fare ben poco. Sente frantumarsi il terreno sotto i piedi, non ha vie di fuga, perde l'equilibrio e viene travolta. Oltre alla carenza d'aria vanno considerati i colpi ricevuti durante il trascinarsi. Basti pensare che un blocco di neve spesso 40 centimetri e con un'estensione di 4 metri quadrati può arrivare a pesare mezza tonnellata.